

## PER IL DIALOGO

### CONOSCERE MEGLIO L'ISLAM

#### I.

##### 1. UNA COMUNITÀ

«Voi siete la comunità migliore che sia mai sorta tra gli uomini, voi ordinate il bene e proibite il male» (*Corano* 3, 110).

In quanto religione l'Islam si presenta innanzi tutto sotto l'aspetto di una comunità. E non possiamo non essere colpiti da questo impressionante fenomeno che nel mondo emerge con sempre maggior forza. Con le sue radici arabe, l'Islam estende i suoi rami in culture diversissime (basti considerare quelle dell'Oriente, oppure dell'Africa) e dispone dai 7 agli ottocento milioni di aderenti in piú di 50 nazioni, tutte segnate da costumi e da riti sociali e religiosi simili, spesso anche da legislazioni vicine fra loro, anche quando i regimi politici sono divergenti. Una comunità immensa senza strutture visibili, che si presenta piú come un popolo che come una società, in cui ogni musulmano si sente a casa: dall'Indonesia fino al Mali, il *Dar el Islam* (la casa dell'Islam) viene anche chiamato nel Corano *Ummat an-naby*. *Umma* ha la medesima radice di madre, una «nazione-madre». L'Islam si presenta a noi come una comunità in cui ogni musulmano abita.

Questa comunità si raccoglie attorno al suo Libro: è la voce interiore del Corano che fa vibrare all'unisono milioni di uomini per i quali essa risuona come la voce stessa di Dio. Poiché il Corano non è un Libro nel senso moderno della parola, e neppure

una lettera, e nemmeno una legge: è una voce la cui musica rivela ai musulmani la presenza e la volontà di Dio. Ovunque nel mondo musulmano, il Corano è quella melodia che ha cullato l'infanzia (spesso fin dall'età di 5 anni) e segnerà ogni giornata, ogni avvenimento personale o collettivo della vita. La memoria personale si iscrive in una memoria collettiva in cui l'uomo trova sicurezza ed armonia. I comportamenti più banali della vita quotidiana sono scanditi da citazioni, allusioni, richiami al Libro, che in questo modo formano la trama di una mentalità comune in culture diverse, le quali a loro volta compongono in qualche modo ulteriori anelli di una medesima catena.

In effetti vi è grande unità attorno al Libro, ma anche una grandissima diversità. Ogni cultura conserva la propria originalità in questa vasta nazione-madre. Nella maggior parte dei popoli non-arabi l'Islam coabita con i vari ambienti sociali e culturali e con le tradizioni più antiche. Ed anche se, come più avanti si vedrà, una tendenza detta «riformista» predomina nel mondo arabofono, che vorrebbe uniformizzare la comunità con un ritorno puro e duro alle fonti arabe e coraniche, il resto del mondo musulmano è globalmente refrattario a questa assimilazione. Per lo Sceicco Ahmadou Hampate Ba, originario dal Mali: «L'Islam non è affatto più colorato dell'acqua: esso prende il colore delle terre e delle pietre in cui cresce»<sup>1</sup>. Si potrebbe ritenere la distinzione proposta dal tunisino Mohammed Talbi, quando afferma che l'Islamo-cultura, a tendenza più politica, considera la *Umma* come un unico insieme strutturato religiosamente e politicamente, una nazione-stato, mentre l'Islamo-convinzione ha delle frontiere che attraversano i cuori e si iscrive nella pluralità

<sup>1</sup> Ahmadou Hampaté Ba: del Mali, discepolo dello sceicco Tigiani Tierno Bokar, uno dei protagonisti più attivi ed aperti del dialogo islamo-cristiano nell'Africa dell'Ovest e nel mondo. Autore di numerose opere, tra le quali: *Aspects de la civilisation africaine*, Paris, Présence africaine 1972, e *Vie et enseignement de Tierno Bokar, le sage du Bandiagara*, Paris, Seuil 1980. La sua famosa conferenza su Gesù, visto da un Musulmano, tenuta a Niamey nel 1975, è stata pubblicata nel 1976 dalle Nouvelles Editions Africaines, Abidjan.

delle culture come una «Comunità di fede, vale a dire di cuore, in un complesso geopolitico»<sup>2</sup>.

L'Islam è quindi una comunità varia raccolta dalla chiamata di Dio, la cui voce è trasmessa dal Corano. L'uomo musulmano si riconoscerà nella propria obbedienza a Dio: per il credente, l'umanità prende il proprio significato nonché la propria consistenza e dimensione di fronte a Dio e per Dio. Questo è il motivo per cui tutta la vita sociale deve portare le tracce di Dio e moltiplicare i richiami delle sue esigenze: i minareti dai quali la voce del Muezzin chiama alla preghiera cinque volte al giorno, le iscrizioni coraniche nei luoghi pubblici e nelle case, grandi celebrazioni collettive, il digiuno del mese del Ramadhan e il pellegrinaggio alla Mecca sono altrettante manifestazioni pubbliche della fede collettiva. Il coronamento del pellegrinaggio alla Mecca (*Hajj*) che raggruppa oggi più di un milione di musulmani non è forse l'adunarsi di tutti questi pellegrini sull'altopiano Arafat per la preghiera della sera, alla vigilia della grande Festa che commemora il sacrificio di Abramo (Ibrahim)? In quel contesto la comunità riprende coscienza della sua coesione, della sua unità nell'universalità dei popoli che vi s'incontrano, nonché della sua forza attinta nella confessione e nell'adozione del Dio unico, *Allah*.

Come ogni religione, e forse più di ogni altra, l'Islam offre al credente una grande sicurezza. Il suo modo di vedere il mondo è globale, totalizzante, secondo M. Talbi è *Din wa Dunnaya*, Cielo e Terra<sup>3</sup>. L'uomo, vicario di Dio, deve osservare fedelmente le prescrizioni della Parola divina per avere la sicurezza della felicità e dell'armonia in questo mondo e nell'altro. La professione di fede nell'unicità di Dio e il riconoscimento di Muhammad come profeta, il più grande, ed il sigillo delle rivelazioni precedenti (ebrea e cristiana), garantiscono la salvezza. L'Islam è l'Alleanza

<sup>2</sup> M. Talbi, *Une communauté de communautés*, in «Islamochristiana», n. 4 (1978), p. 14. Professore universitario tunisino, Moh. Talbi è membro del Gruppo di Ricerche Islamo-Cristiane (GRIC).

<sup>3</sup> M. Talbi, *op. cit.*, p. 15.

originaria contratta nei giorni della creazione del mondo e con la quale Dio stabiliva l'uomo in una giusta relazione con Se stesso e con le creature. Questa alleanza, sempre rotta o deformata dagli uomini, viene restaurata da Dio che fa scendere sui Profeti il Libro della sua Parola, da Abramo a Mosè, Gesù e Maometto. La rivelazione mohammediana riprende nella sua integrità l'Alleanza originaria, al di là dell'ebraismo e del cristianesimo, ed opera la nascita della «comunità migliore» che non fallirà. Ebrei e Cristiani erano anch'essi chiamati a sottomettersi a Dio (*aslama*), nella piena fedeltà ai loro propri Libri, la Torah ed il Vangelo, o per lo meno ai prototipi di questi Libri, che sono andati smarriti, ma di cui il Corano esprime l'essenziale.

La prospettiva di questo compimento dà al musulmano una sicurezza estrema: egli sa di essere il depositario della verità, egli sa che la propria comunità è infallibile ed è investita della «Commenda del Bene» per il mondo. Nessun dubbio, nessuna incertezza possono sfiorare la coscienza del credente, dal momento che le prescrizioni dettagliate del suo Libro gli indicano la «Retta Via» e gli consentono di instaurare il dovuto ordine nei rapporti dell'uomo con la natura, con gli altri uomini, con se stesso e con Dio. Nulla è più estraneo alla fede musulmana dei travagli della coscienza, o dell'angoscia della ricerca. E se per un caso il dubbio venisse ad intaccare la sua tranquilla sicurezza, ecco la comunità che ristabilisce l'ordine turbato condannando il trasgressore oppure accogliendo nuovamente il pentito nel suo seno che nutre. Pertanto ogni azione, anche minima, della vita del credente ravviva la coscienza di essere una cellula viva di questa «comunità migliore per gli uomini».

Ogni mattina, alzandosi, Muhammad, il fellah tunisino di Chebika compie la preghiera «*Besm Allah arrahmân errâhîm*» (Nel nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso). «La preghiera, questo primo versetto del Corano, non è nulla in se stessa. Ma (...) quelle parole così connesse aprono a (...) due o tre certezze semplici: la prima è la testimonianza della fede, la *shahâda*, la seconda è la sottomissione alla legge, *al-islâm*. Tutto ciò si

congiunge all'enorme prosternazione comune che è facile immaginare da Chebika fino all'altro capo del "lontano Occidente", il Maghreb, e dall'altra parte fino ad oltre i deserti e le fortezze-conventi (*marabît*) dispersi tra le macchie di fichi d'India, l'Oriente, il Mashrec ove si trova la Mecca "dalla quale tutti proveniamo" <sup>4</sup>. Ed è così che quell'uomo di un piccolo villaggio del sud tunisino inserisce la sua vita nel vasto mondo che supera da ogni parte il suo universo quotidiano ma di cui trova la chiave nel Corano e di cui la *Umma* gli apre le porte. È un uomo che ha il suo proprio preciso posto, che sa con quali comportamenti può adattare la sua vita al mondo vicino o lontano, conosciuto o misterioso, che lo circonda.

Da questa serena sicurezza può a volte sorgere una autosufficienza collettiva. Ma, per questo suo aspetto comunitario, l'Islam non può lasciarci indifferenti.

La fede cristiana si distingue dalle altre religioni nella misura in cui essa non propone un sistema globale e coerente di spiegazione del mondo, che darebbe ogni garanzia di salvezza all'uomo, sin da ora e per sempre. Gesù dà poche norme: egli dà il proprio Spirito. Animati da questo Spirito, i cristiani debbono inventare i comportamenti che ne esprimano nel modo migliore la dinamica interna che è l'amore. Non vi è un modello unico che ingloberebbe tutti i comportamenti religiosi e sociali della comunità cristiana. Lo Spirito agisce in strutture molto varie senza essere prigioniero di alcuna di esse e spesso le modifica profondamente per renderle più umane, più fraterne. La Chiesa non è uno Stato, una società-modello: la storia ha ridotto a nulla le pretese che la Chiesa ha potuto avere in questo campo. La comunità cristiana è prima di tutto sacramentale (o mistica): corpo di Cristo, animato dallo Spirito d'amore del Cristo, e la società visibile che la incarna è interamente ordinata a questa comunione. Dopo di che il cristiano è rimandato alla costruzione di un mondo le cui strutture non sono definite in anticipo ma che occorre inventare o riformare perché favoriscano questa comunione.

<sup>4</sup> J. Duvignaud, *Chebika*, Paris 1968, p. 50.

Pertanto facciamo fatica a capire ciò che a noi sembra a volte come un nesso inaccettabile fra ambito religioso e ambito politico o sociale. La confusione dei piani ci preoccupa. Temiamo il totalitarismo religioso, per esservi pure noi troppo spesso caduti. Temiamo l'autosufficienza e il ripiegamento su di sé perché non sempre ne siamo stati immuni, e forse ancora oggi... Eppure non possiamo non essere impressionati dalla solidarietà profonda ed attiva, aperta ed accogliente che caratterizza le autentiche comunità musulmane. E questa fratellanza ci interella circa il fondamento delle nostre proprie solidarietà, fraternità o comunità, e ci rimanda a Colui che ne è la fonte.

## 2. UN LIBRO

«Mentre nella prospettiva cristiana il Verbo si fa carne nella persona di Cristo, nell'Islam il Verbo si fa espressione nella discesa del Corano» (O. Yahya).

Al cuore della comunità musulmana sta il Corano. Questo Libro è spesso collocato al posto d'onore nella casa ed il modo di utilizzarlo viene regolato da precise norme: non si deve mai collocare una copia del Corano sotto altri volumi, non lo si può prendere in mano senza una previa purificazione, sono vietati in sua presenza comportamenti inadeguati: fumare, bere, parlare senza ritegno... Questo Libro occupa anche un posto centrale nel cuore dei credenti, in cui è penetrato fin dall'infanzia con i suoi ritmi, le sue ingiunzioni. Viene citato volentieri ad ogni istante, soprattutto nelle preghiere quotidiane e nei momenti importanti della vita. Esso è l'oggetto di uno studio attento e minuzioso: tutti i versetti e, per alcuni di essi, persino ogni lettera, possono essere fonte di rivelazione. Nulla può essere trascurato di questo testo sacro poiché, scrive Hamidullah, esso è destinato a gestire «il culto, la moralità proprio come legge»<sup>5</sup>.

Ma se il Corano è un libro, esso è anche molto di più. Fra

<sup>5</sup> Hamidullah, prefazione alla traduzione in francese del Corano, Ed. Noureddine Benmahmoud, Paris 1963, p. XVII.

l'altro, Corano (*Qur'an*) significa «proclamazione, predicazione» secondo un vocabolo in uso già nella liturgia cristiana siriaca. Esso è Parola e prende il suo proprio significato e la sua forza solo nella proclamazione: esso diventa allora per ogni musulmano la Parola stessa di Dio, increata ed incarnata in chiara lingua araba per tramite della voce del profeta Muhammad. Così scrive Seyyed Hossein Nasr: «Il Corano possiede effettivamente per il credente una *barakah* che non è possibile spiegare od analizzare logicamente. Ma è grazie a questa Presenza Divina, a questa *barakah*, ch'esso rimane vivo di generazione in generazione»<sup>6</sup>. Esso è così sacramento della Presenza e della volontà divina. Inoltre, nella proclamazione o nella recita: «È la Presenza divina contenuta nel testo (che) nutre l'anima degli uomini»<sup>7</sup>. Salmodiare il Corano non è altro che mettersi in presenza di Dio di cui si interiorizza il volere direttamente espresso dalla lettera stessa del testo profetico.

Si capiscono meglio, allora, le manifestazioni di rispetto rivolte al testo, e l'emozione religiosa provocata da esso: «il corpo di coloro che temono il loro Signore è colto da fremiti» (alla lettura del testo) (*Corano* 39, 24). Arkoun aggiunge che questa emozione «rimane il modo più sicuro di accogliere il Messaggio»<sup>8</sup>. Il Corano non è quindi soltanto la lettera di una legge. Persino quando secoli di ritualismo e di giuridismo hanno contribuito a fossilizzarne l'intenzione, esso può ancora ridiventare «il richiamo indirizzato a tutti gli uomini dal medesimo Dio vivente, Creatore e Giudice rivelato nella Bibbia» purché, come afferma Arkoun, «il nocciolo mitico originario venga liberato, l'intento liberatorio delle Scritture venga sciolto da tutte le dottrine, pratiche e credenze che si confondono sotto il nome di religione»<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Sayyed H. Nasr, *Islam, perspectives et réalités*, Buchet-Chastel, Paris 1975, pp. 63-64.

<sup>7</sup> S.H. Nasr, *op. cit.*, p. 64.

<sup>8</sup> M. Arkoun, Prefazione alla traduzione del Corano in francese da Kasmirski, Garnier-Flammarion, Paris 1963, p. 8. (M. Arkoun è un docente universitario algerino, che insegna in Francia ed è membro del GRIC).

<sup>9</sup> M. Arkoun, *op. cit.*, p. 35.

Questo richiamo, o interpellazione, si presenta di fatto come un messaggio profetico in lingua araba, in primo luogo agli Arabi. La tradizione musulmana riporta che quando Muhammad ebbe circa quaranta anni, mentre era ritirato in una grotta vicina alla Mecca, in una notte del mese di Ramadhan del 610, egli ricevette — secondo alcuni nella sua interezza — la Rivelazione recata da Gabriele (*Jibrîl*). Dal 612 al 632 questa Rivelazione si dispiegherà in stretto collegamento con la storia stessa del Profeta e della comunità nascente. Dal 612 al 622, la prima predicazione di Muhammad alla Mecca è nettamente profetica e collocata sotto il segno del Giudizio: brevi sure (capitoli) che, in uno stile ansimante ed incantatorio, martellano il richiamo alla conversione al Dio unico. Di fronte all'ostilità dell'ambiente stesso del Profeta, la Rivelazione si allargò successivamente, ricollegando il suo messaggio alle precedenti Scritture e colui che lo proclama alla linea dei Profeti i quali, da Abramo e Mosè fino a Gesù, hanno sofferto persecuzione per la verità. Infine, e per il piccolo nucleo dei primi convertiti, delle sure più ampie assumeranno l'andamento di omelie, insistendo sulla fede e sui valori morali, nonché sulla ferma speranza che, a dispetto di tutto, dà l'adesione al messaggio. Dal 622 al 632, a Medina, la comunità si allarga, si rinforza e si struttura in Città musulmana: il Profeta diventa Capo di un popolo. Rispondendo alle domande poste dalla comunità in tutti gli ambiti della vita, la Rivelazione diventa più precisa. Inoltre, essa situa questa comunità nel suo proprio ambiente, in particolare rispetto agli Ebrei ed ai Cristiani, ma anche a coloro che la combattono rifiutandone il messaggio.

Al tempo del Profeta si fece già lo sforzo di mettere per iscritto, su materiale vario e con un alfabeto lineare ambiguo, dei brani della sua predicazione. Dopo la sua morte, avvenuta nel 632, e la scomparsa di un certo numero di quelli che avevano conservato a memoria l'insieme della Rivelazione, emerse il pericolo che questa Rivelazione si alterasse e che la comunità si disperdesse secondo le varie versioni ed interpretazioni. Pertanto il terzo successore del Profeta, il Califo Othman, stabilì verso l'anno 650 la versione ufficiale. Questa versione si imporrà verso

il X secolo, con le sue sette letture possibili e riconosciute, in quanto comportano solo leggere differenze. I testi vengono classificati in 114 sure, secondo l'ordine di lunghezza decrescente (che si giudica anch'esso rivelato). Le prime sure rivelate si trovano quindi alla fine del libro (la prima sarebbe la 96). Ogni sura è composta da pezzi che si succedono senza logica apparente, al punto che il Corano incorre nel rimprovero di essere «sconnesso» (vedi *Corano* 15, 91). Ma abbiamo già visto che la predicazione e l'esortazione vogliono colpire piuttosto che ragionare e convincere. Il ritmo, la melodia e lo stile rimato della lingua araba servono a meraviglia a questo scopo. La logica interna del discorso si articola attorno ai grandi assi della fede e della pratica, argomenti sui quali torneremo. Il Corano si presenta quindi, al dire di Hamidullah, come «guida dell'uomo nell'integralità della sua vita sia temporale che spirituale, individuale e collettiva, per qualsiasi categoria umana, in qualsiasi nazione e per sempre»<sup>10</sup>.

Il Corano contiene tuttavia alcuni punti scuri sui quali si cimereranno i commentatori. La tradizione musulmana ha provato molto presto la necessità di chiarirli con dei racconti (*hadith*) raccolti dalla bocca dei primi compagni del Profeta, racconti che riferivano i suoi stessi commenti oppure alcuni episodi della sua vita. Classificati in famose raccolte (Bukhari e Muslim nel IX secolo, ecc.) questi racconti, secondo i loro gradi di autenticità, non hanno il valore sacro e normativo del Corano, tuttavia con esso costituiscono la *Sunna*, ossia la legge di vita della comunità. In seguito, alcuni commenti segneranno la storia della comprensione del testo secondo quattro grandi orientamenti: Tabari (IX sec.) si regge quasi esclusivamente sugli *hadith*, Zamarkhshari (XII sec.) è un esame testuale puntiglioso, Razi (XII sec.) si presenta già come una ricerca teologica, mentre Al Kachi (XIV sec.) usa e abusa dell'allegoria nella linea mistica. Ai nostri giorni alcuni commentatori utilizzano a scopo apologetico un facile concordismo: Tantawi (XIX sec.) attribuisce al Corano le scoperte della scienza moderna. Ma con il Rinascimento (*nabîdha*) arabo-

<sup>10</sup> Hamidullah *op. cit.*, p. XIII.

musulmano si fanno strada nuove ricerche esegetiche, a volte in una linea razionalista (Abduh e Ridha).

Il Corano si presenta come il compimento delle Scritture che lo hanno preceduto, in particolare della *Torah* di Mosè e del Vangelo di Gesù (*Injîl 'Issa*). Per altro esso ripropone in una sua prospettiva numerosi racconti e personaggi biblici. A volte le fonti di questi racconti sono state cercate nei documenti delle comunità giudeo-cristiane sparse nel Medio-Oriente nel VII secolo: Siri Giacobiti nel Nord-Est dell'Arabia, Copti nel Nord-Ovest, Bizantini ed Ariani nel Sud (Nejrân). Ed anche Nestoriani ('Oman), e persino Ebioniti (Vangelo degli Ebrei) e Manichei. Il musulmano non considera ciò un plagio, piuttosto la conferma della verità che i cristiani non hanno saputo riconoscere in testi ch'essi rigettano come apocrifi. Il Corano è riferito direttamente al testo preesistente presso Dio (*Corano* 43, 3) e che è la sua stessa Parola, perciò esso è inimitabile e abroga le Scritture precedenti.

«Anche la recentissima tradizione, come ad esempio quella espressa da Mohamed Abduh, parla volentieri delle tre età dell'umanità: l'infanzia con Mosè e la Torah, che comanda come un pedagogo comanda ai bambini, l'adolescenza con Gesù ed il Vangelo, che parla al cuore e fa leva sui sentimenti, e finalmente l'età adulta con Maometto ed il Corano, l'età dell'Islam che è una religione conforme alla ragione e inscritta in ogni uomo che nasce naturalmente musulmano»<sup>11</sup>.

Comunque sia, raggiungiamo qui una delle maggiori difficoltà per il dialogo islamo-cristiano. Infatti il musulmano da parte sua considera la Rivelazione come contenuta in quella parola divina che è il Corano. Egli giudica le Scritture — ed il Vangelo — a partire dalla sua concezione della Rivelazione e della sua espressione coranica. Pertanto ogni differenza è per lui una

<sup>11</sup> Segretariato per i non-cristiani, *Orientations pour un dialogue entre Chrétiens et Musulmans* (Orientamenti per un dialogo fra Cristiani e Musulmani), Roma 1959, pp. 52-53.

falsificazione dei testi e ne trova la conferma nel fatto che i cristiani hanno quattro vangeli diversi più facilmente paragonabili a degli *hadîth* che ad una Rivelazione. Egli rimprovera ai cristiani di accontentarsi di questi testi e di non volerne riconoscere le radici ed il compimento nel Corano. Il cristiano, dal canto suo, si riallaccia soltanto alla persona del Cristo Gesù di cui testimonia la fede degli Apostoli attraverso i Vangeli. Dio si rivela nella persona di Gesù di Nazareth, che nessuna scrittura può contenere. Gesù è ricevuto e capito soltanto da coloro che lo seguono, animati dal suo spirito. In ciò il cristiano è erede della concezione giudaica della rivelazione, più storica che scritturale, anche se la Scrittura vi conserva un posto centrale e normativo. Dalla Rivelazione in una Parola alla Rivelazione in una Persona, la distanza è grande, e questa distanza non può essere colmata da un semplice confronto di concetti e di testi che li esprimono.

Occorre pertanto che ogni comunità ritrovi nei propri testi sacri la Presenza di cui essi sono l'eco umana. Nella comunità musulmana alcuni chiedono un rinnovamento dell'esegesi, senza che ciò significhi un rigetto del patrimonio acquisito. Si tratta di ritrovare l'attualità dell'eterno — e quindi contemporaneo — messaggio. Lo scrive molto bene M. Talbi: «Il rilancio di una esegesi moderna, nel contempo prudente e audace, in diretta connessione con le angosce, le inquietudini e gli interrogativi del nostro tempo, è la condizione sine qua non perché Dio non sia estromesso dal mondo e ridiventì presente nell'agire umano. Questa esegesi non può svilupparsi se non in un clima di dialogo con tutti, credenti e non-credenti»<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> M. Talbi, *Islam et Dialogue*, Maison tunisienne d'Edition 1972, p. 46.

### 3. UN PROFETA

«Sono un uomo come voi, ma mi è stato rivelato che vi è un solo Dio» (*Corano* 18, 110).

Nel 610 due imperi si sono spartiti le spoglie dell'impero di Alessandro Magno, dal Mediterraneo all'Indo, e si stanno esaurendo in una guerra interminabile alle loro frontiere. L'impero Sassanide, persiano, Zoroastriano (Zaratustra), la cui capitale, Ctesifonte, è un grande centro di civiltà e di cultura. L'impero bizantino, ellenico, cristiano, raccolto attorno a Bisanzio che ha preso il posto di Roma dopo le invasioni barbariche. Il territorio ove questi due imperi si scontrano è quello spazio che diventerà la Siria, il Libano, l'Irak, l'Egitto, la Giordania, la Palestina e... l'Arabia. Già da allora l'Arabia era al crocevia commerciale, culturale e religioso di questi due imperi e del mondo conosciuto. La Mecca ne è il simbolo, con le sue quattro strade caravaniere verso la Siria, lo Yemen, l'Etiopia e la Persia, e con la sua *Kaaba*, santuario dai molteplici idoli e della pietra nera. La Mecca è la città della tribù dei Coreisciti, dove due clan si contendono la preminenza: i Banu Umeyya guidati da Abu Sufyan, ed i Banu Hachim con Abd El Muttalib, il guardiano della *Kaaba*. Sono tutti pagani. Ma in Arabia si possono anche incontrare numerose tribù ebree (agricoltori sedentari delle oasi), nonché dei cristiani (nello Yemen, l'Arabia Felice, montuosa, fertile e prospera, e nel Nejran, più aspro, e dove i cristiani sono monofisiti). Le relazioni commerciali sono intense ed un certo «enoteismo» — che è il riconoscimento di un Dio superiore agli altri — è abbastanza diffuso fra i pagani in seno ai quali si parla di Allah<sup>13</sup>.

Una notte del mese di Ramadhan dell'anno 610, un quarantenne della tribù dei Banu Hachim, che aveva lavorato al servizio di una proprietaria di carovane, Khadija, che ha poi sposato, riceve la rivelazione di un messaggio da parte di un angelo di

<sup>13</sup> M. Rodinson, *Mahomet*, Seuil, Paris 1967 (2<sup>a</sup> ed.), p. 86.

Dio, nella caverna di Hira, vicina alla Mecca, ove egli sta facendo un ritiro: «Predica: nel nome del tuo Signore che ha creato l'uomo...» (*Corano* 96). Inizia così la missione profetica di Muhammad al-Amin (il sicuro).

Suo padre Abdallah, figlio di Abd al-Muttalib, morì prima della nascita di Muhammad. La madre Amina muore quando il figlio aveva sei anni. Raccolto e protetto dal nonno, poi dallo zio Abu Talib, egli cresce negli ambienti cittadini e commerciali della Mecca, dopo essere stato affidato ad una nutrice presso i beduini del vicino deserto. La tradizione musulmana riporta alcuni fatti straordinari che segnarono la sua gioventù, nello stile dei vangeli dell'infanzia: degli angeli gli purificano il cuore, un monaco cristiano della Siria riconosce in lui un futuro Inviato di Dio. Sembra ch'egli fu assai presto preoccupato dalla ricerca di un assoluto e che il suo comportamento risaltava per contrasto su quello dei suoi compagni. Caravaniere come i suoi avi, Muhammad a trenta anni si ferma, sposandosi con Khadija. Da quel momento egli si può dedicare più liberamente alla contemplazione.

«O Muhammad, tu sei l'Inviato di Dio»: questa voce che per tre volte lo chiama, secondo un famoso *hadith*, farà di lui il Profeta dell'Islam. Per più di venti anni, con periodi di opprimenti silenzi, questa voce si farà sentire, esprimendo la volontà divina in stretta connessione con la vita di Muhammad e quella della sua comunità. Ogni avvenimento decisivo, ogni scelta personale o collettiva, ogni problema di coscienza sarà illuminato dalla parola così rivelata e accolta dal messaggero con timore e tremore, avvolta tra impressionanti turbamenti nervosi. Poco a poco il Messaggio rivela la sua coerenza ed il messaggero la sua autorità: «Non vi è Dio che Dio — Allah, il Dio unico — e Muhammad il suo Profeta». Il piccolo gruppo di familiari che lo sostengono e l'incoraggiano è composto dapprima soprattutto dai più vicini: Khadija, il giovane cugino Ali, lo schiavo affrancato Zayd. Il gruppo si allarga nonostante le persecuzioni ed i sarcasmi dei notabili dei Banu Umeyya, nonostante l'ostilità di alcuni membri del suo stesso clan (Abu Lahab), nonostante anche l'indifferenza religiosa degli stessi suoi protettori. Alcuni

giovani di nobili famiglie, alcuni notabili provenienti da piccoli clan, come quello degli Abu Bakr, e degli emarginati, come lo schiavo Bilal, si uniscono alla voce. La prima comunità è una comunità formata da piccoli, radunati dalla sola parola ispirata di un profeta orfano.

Divenuta più sicura, la predicazione di Muhammad diventa più incisiva e comincia a suscitare l'inquietudine dei Banu Umeyya, presi di mira nei loro privilegi cultuali (diatribe contro gli idoli) e politici (condanna dell'ingiustizia dei potenti). Il boicottaggio ch'essi organizzano contro i Banu Hachim durerà tre anni e finirà con la morte di Khadija e di Abu Talib nel 619 (l'anno del Lutto). Prende il potere Abu Lahab rimasto sempre ostile a suo nipote. Dopo alcuni preparativi, nel 622 Muhammad lascia la Mecca, accompagnato da Abu Bakr. Trova rifugio a Yathrib-Medina, un'oasi situata a 90 km a Nord-Est de La Mecca. Accolto da una parte delle due tribù arabe di origine yemenita, egli viene raggiunto dai suoi compagni de La Mecca. Allora veramente comincia la storia della comunità musulmana. L'anno 622, anno dell'Egira (esilio, fuga), diventa l'Anno Uno dell'Islam.

A poco a poco questa comunità si va affermando. Di fronte ai Mecchesi che costringe prima a riconoscerla, poi a sottomettersi ad essa, dopo che numerose conversioni avevano ormai minato ogni resistenza dei Banu Umeyya. Fra combattimenti (Badr, Ohod, Khandaq) e trattative (Hodaybyya) Muhammad si afferma come capo abile ed inesorabile: entrerà a La Mecca nel 632, senza colpo ferire. Egli vi impone la sua fede distruggendo gli idoli della Kaaba. Le circostanze lo costringono anche a definirsi di fronte agli Ebrei: le tre tribù giudee di Medina, ch'egli aveva troppo presto creduto aderenti all'Islam, gli resistono in nome della propria fede opponendosi con l'indifferenza, il disprezzo ed il tradimento; verranno eliminate, due con l'esilio forzato, l'ultima con la spada. Nel confronto dei cristiani, che non gli oppongono grande resistenza, egli userà tolleranza e controversia, cercando di conciliarsi questi eredi dell'unica Rivelazione. Essendosi così definita di fronte ai pagani ed alle «Genti del Libro»,

grazie alla Parola rivelata, la comunità musulmana si struttura attorno alla persona del leader ispirato, su una base teocratica e secondo una organizzazione tribale abbastanza duttile.

Mentre i primi eserciti musulmani sono alle frontiere dell'impero bizantino, il Profeta muore, appena dopo aver compiuto il suo primo ed ultimo pellegrinaggio a La Mecca. Siamo nel mese di giugno del 632. Sta per nascere l'impero musulmano.

La pietà musulmana s'impadronisce allora della vita e dell'opera di Muhammad; per il tramite dell'*hadith* ma anche di numerose opere liturgiche e leggende agiografiche, questa pietà ingigantisce il ruolo del Profeta al punto di farne l'«uomo perfetto» e di attribuirgli numerosi miracoli non attestati dal Corano. Muhammad verrà anche collocato nel rango degli intercessori presso Dio e numerose saranno le preghiere ed i cantici a lui rivolti. Modello per ogni credente, l'Inviato di Dio è l'oggetto di una profonda venerazione popolare al punto che nulla può maggiormente ferire un musulmano di una parola inopportuna, o anche soltanto circospetta, nei confronti della persona del suo Profeta. Eppure egli stesso diceva di essere soltanto un uomo e volentieri riconosceva i suoi limiti, riponendo la sua grandezza nella fedeltà con la quale egli trasmetteva il Messaggio ricevuto. Semplice trasmettitore quale egli era, ha avuto sia il coraggio degli «ispirati» sia l'intuizione geniale dei fondatori: agli occhi dei musulmani egli è veramente il «sigillo dei Profeti» e l'amico di Dio.

Pochi uomini sono stati al pari di Muhammad tanto denigrati e vilipesi dai propri avversari. Neppure il mondo cristiano lo ha risparmiato, direttamente colpito dall'inatteso sorgere di una nuova religione a pretesa universale. Troppe guerre e controversie partigiane hanno oscurato quel volto dai lineamenti così umani da suscitare sospetto sulla sua missione divina. Eppure oggi non possiamo assolutamente dubitare della sincerità della sua esperienza religiosa, senza la quale il suo immenso irraggiamento ed il grande fascino che tuttora egli esercita su milioni di persone

non potrebbe essere spiegato. E non possiamo neppure negare che egli abbia guidato queste moltitudini di persone sulla via dell'adorazione dell'unico Dio, Creatore, Giudice Misericordioso e Maestro di tutto. Possiamo inoltre riconoscere nella sua stessa psicologia molti tratti simili a quelli che contraddistinsero i Profeti dell'Antico Testamento, dei quali il suo messaggio è spesso l'eco.

Eppure l'equivoco rimane. Perché l'Islam chiama Profeti coloro che noi chiamiamo Patriarchi (Abramo, Mosè, Davide...) e non si interessa proprio a quelli che noi chiamiamo Profeti (Isaia, Geremia, Ezechiele...). Quanto a Gesù, egli viene incluso fra i Profeti dell'Islam, e gli vengono pure riconosciute delle qualità straordinarie che fanno di lui un mistero per la stessa fede musulmana (nascita verginale, miracoli, «Spirito» o «Parola» proveniente da Dio, assunzione, ecc.). L'Islam vorrebbe che da noi cristiani a Muhammad fosse attribuito un rango almeno uguale ed una stima comparabile. Se si tratta di stima, questa gli è dovuta. Il Concilio Vaticano II avvolge nel disegno della salvezza «in primissimo luogo i Musulmani che professano la fede di Abramo» (*Lumen gentium*, n. 16) ed elenca i numerosi aspetti positivi della fede musulmana (*Nostra aetate*, n. 3). Possiamo così riconoscere nel suo fondatore un soffio profetico analogo a quello che ispirava i Profeti biblici. Ma noi confessiamo che Gesù Cristo non è solo un Profeta, fosse anche tra i più grandi, ma egli è la Parola stessa di Dio venuta nel mondo, e in questa misura crediamo ch'Egli è la pienezza incomparabile della profezia.

#### 4. UNA FEDE

«La ilâha illâha wa Muhammad rasûl Allah»  
(Non vi è dio al di fuori di Dio e Muhammad è il suo Profeta).

«Secondo quanto dice Umar — che Allah si compiaccia di lui —: Un certo giorno, mentre eravamo seduti presso l'Inviato

di Dio — che Dio lo benedica e lo salvi —, ecco che apparve un uomo dalle vesti candidissime e dai capelli di un nero acceso, esente dai segni che solitamente il cammino lascia sul viandante, un uomo che nessuno fra noi conosceva. Appena fu seduto vicino al Profeta — che Dio lo benedica e lo salvi — appoggiò i propri ginocchi contro quelli del Profeta e pose la palma delle mani sulle cosce di quest'ultimo, chiedendo:

— O Maometto, istruiscimi su l'Islam.

— L'Islam, ripose l'Inviato di Dio — che Dio lo benedica e lo salvi —, consiste nel testimoniare che non vi è altra divinità all'infuori di Dio e che Muhammad è l'Inviato di Dio, nel compiere la *Salât* (preghiera rituale), nel consegnare la *Zakât* (imposta rituale), nel digiunare durante il *Ramadhan* e nel pellegrinaggio (*hajj*) alla Casa di Dio se questo è nelle tue possibilità.

— Hai detto il vero, disse lo sconosciuto.

Eravamo stupiti nel vedere lo sconosciuto interrogare il Profeta e donargli il proprio assenso. Ma il visitatore chiese nuovamente:

— Istruiscimi sulla Fede (*Imân*).

— Essa consiste, disse il Profeta, nel credere in Dio, nei suoi Angeli, nei suoi libri, nei suoi apostoli e nel Giorno del Giudizio, nel credere al Destino (*qadar*), sia nel Bene che nel Male.

— Hai detto il vero, disse l'uomo. Istruiscimi sull'*Ihsân* (fare il bene).

— Esso consiste nel servire Dio come se tu lo vedessi, poiché se tu non lo vedi, egli ti vede.

— Istruiscimi su l' (ultima) ora.

— Chi è interrogato su l'Ora, disse il Profeta, non è più competente di chi lo interroga.

— Istruiscimi sui segni precursori.

— Avverrà quando la schiava darà la luce alla sua padrona, quando si vedranno gli stracci, coloro che sono nudi, i miseri ed i pastori fare a gara per chi edificherà la casa più alta.

Al che lo sconosciuto se ne andò. Io rimasi a lungo a riflettere finché l'Inviato mi disse:

— O Umar, sai chi è colui che mi interrogava?

— Dio ed il suo Inviato sono i piú competenti, risposi.  
— È Jibrîl (Gabriele); egli è venuto da noi per insegnarvi la vostra religione.

Questo *hadith* è riportato da Muslim<sup>14</sup>.

*Islâm* significa «affidarsi a», «abbandonarsi a»: prima di essere una religione costituita, la religione musulmana si presenta come la via di coloro che con la fede si abbandonano a Dio, l'Unico. Questa fede è espressa in un certo numero di leggi e di prescrizioni che attuano concretamente questo abbandono e rendono effettivo per il credente l'affidare se stesso nelle mani del proprio Dio. Questo insieme di pratiche definisce la religione musulmana, facendo della comunità che le osserva fedelmente il testimone della veridicità di Dio. Essere musulmano significa pertanto abbandonarsi a Dio aderendo alla comunità islamica di cui si condividono quindi i modi di comportamento. Quando questo aderire non ci coinvolge anche nell'intimo, si può essere ipocrita (*munâfiq*), ma non per questo si smette di essere musulmano e non si può pertanto venir trattato da pagano (*kâfir*). La fede musulmana si esprime in questa religione che è la religione universale ordinata da Dio ad ogni uomo: *dîn*, la cui radice ricorda sia il concetto di debito che quello di giudizio.

La fede (*'Imân*) rientra nel campo della testimonianza e della dichiarazione. Per diventare musulmano basta pronunciare davanti a testimoni abilitati la doppia dichiarazione «(dichiaro che) non vi è divinità al di fuori di Dio e (dichiaro che) Muhammad è il Suo Profeta». La prima parte di questa *Shahâda* (professione di fede) fonda pure la dignità dell'uomo dato che Dio l'ha suscitata, questa professione di fede, prima ancora della creazione nella «discendenza dalle reni dei figli di Adamo» (*Corano* 7, 172). L'*Islâm* è il rinnovamento di questo patto originario (*mithâq*) iscritto nel cuore di ogni uomo. Con questa doppia testimonianza, l'uomo confessa l'Assoluto come unica

<sup>14</sup> Con Bukhari, Muslim (XI sec.) è il tradizionista (collettore delle parole e degli atti del Profeta, trasmessi da catene di testimoni) piú conosciuto.

fonte ed unico fine di tutto ciò che esiste: tutto è relativo a questo Essere che si è manifestato tramite dei segni e delle leggi e che merita — e soltanto Lui — adorazione ed obbedienza.

Il cuore della fede musulmana risiede pertanto nella proclamazione dell'Unità (*tawhid*) di Dio: non soltanto vi è un solo Dio, ma egli è Unico. Questa proclamazione fa dell'Islam la religione dell'Assoluto. Con la fede l'uomo viene distolto dal caos delle creature passaggere ed erranti: «egli sceglie il vero contro il falso, il perenne contro l'effimero, il reale contro l'illusorio, il serio contro il futile»<sup>15</sup>. Tutta la vita viene unificata da questo sguardo sul mondo donato dalla fede: l'insieme delle pratiche ha come fine il creare una rete nella quale il credente verrà poco a poco sottratto alle apparenze ingannevoli del mondo e portato all'adorazione dell'assoluta sottomissione alla sua Parola rivelata. In questo modo l'uomo diventa il «vicario» di Dio sul Creato.

Infatti l'Assoluto si manifesta Creatore. Ciò include anche l'idea della dipendenza di ogni essere nei confronti di questa sorgente, ma anche quella della manifestazione di Dio in ogni essere: «In verità nella creazione dei cieli e della terra, nell'opposizione della notte e del giorno, vi sono segni identificabili di certo per coloro che sono dotati di intelligenza» (*Corano* 3, 190). I versetti del Corano sono anch'essi dei «segni» (*ayât*) del medesimo genere per chi riflette. Ma se il creato «parla» di Dio, esso rivela soprattutto che solo Dio sussiste: «Ogni cosa perisce escluso il suo volto» (*Corano* 28, 88).

Creatore, Dio è anche Onnipotente e Misericordioso; la sua Onnipotenza non ha l'arbitrarietà del tiranno, poiché Dio si fa vicino a ciò ch'egli ha creato e ne cura il compimento: «È piú vicino a lui (uomo) della sua stessa vena giugulare» (*Corano* 50, 26). Egli è la fonte di ogni azione buona fatta dall'uomo ed è misericordioso per chi si smarrisce. Tra i 99 nomi piú belli di Dio, i piú numerosi riguardano la sua benevolenza. L'inizio delle sure coraniche, ripetuto all'infinito poiché ogni musulmano

<sup>15</sup> F. Schuon, *Comprendre l'Islam*, Gallimard, Paris 1962, p. 296.

consacra ogni sua azione recitandolo, la «*basmala*», infonde nel cuore la convinzione di questa bontà: «Nel nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso».

Meglio ancora, questo Dio «parla» agli uomini: fa scendere su di essi il suo Giudizio, il quale è nel contempo la sua Parola creatrice. I Profeti trasmettono questa parola increata che governa il mondo e la sua storia, li orienta e li sostiene nella «Retta Via»: prova ulteriore della sua misericordia. La legge è quindi la manifestazione di questa verità creatrice ed amorosa e pertanto susciterà una fiduciosa ubbidienza ma farà sorgere nel contempo una analisi minuziosa e dettagliata adatta a sprigionarne ogni sottigliezza da applicare poi agli atti umani.

In realtà questo Dio Onnipotente e Misericordioso è anche il Giudice dell'Ora, l'Ora della Risurrezione, ma anche l'Ora dell'annientamento della creatura di fronte al suo Creatore che in quel momento manifesterà la propria Grandezza, in un vacillamento apocalittico del creato. Dio allora, con piena libertà, decreterà la sopravvivenza delle creature che non avranno fallito alla loro vocazione di testimoni. Ascoltata l'intercessione dei loro Profeti — dato che ogni Profeta intercederà a favore della propria comunità — e pesate le loro azioni sulla Bilancia, questi eletti entreranno nelle Dimore attraverso il ponte stretto «sottile come un capello e tagliente come la lama di una sciabola». In quel momento essi saranno colmati di ogni gioia nel corpo e nello spirito e «guardando al Signore» (*Corano* 75, 22-23) brilleranno della sua luce.

Sono gli Angeli di Dio che comunicano agli uomini la sua volontà (così Jibrîl per Muhammad). Questa volontà, già espressa nei Libri scesi sui Profeti nel corso della storia, è riassunta e compiuta in quella Proclamazione profetica che è il Corano e nel comportamento esemplare di Muhammad, il sigillo della profezia. Scrutare questa volontà divina è il primo passo della fede. Avendo riconosciuto in Dio il suo unico Signore, il musulmano entra con amore e precisione nella via che gli viene tracciata. Non si tratta, per lui, di improvvisare la storia, alla maniera diciamo del cristiano che entra nel futuro di Dio forte dal suo

solo amore, ma senza un piano prestabilito e corrispondendo ad una vocazione che non determina la sua volontà.

Nel musulmano, invece, la volontà è perfettamente orientata in vista della pace nell'equilibrio: le condizioni esterne (riti e prescrizioni) hanno lo scopo di creare il ritmo interiore favorevole alla migliore accoglienza della benevolenza di Dio. Ma come il cristiano, il musulmano non si può accontentare del rito: «la virtù non consiste nel fatto che giriate i volti verso il levante o verso il ponente: virtuosi sono coloro che credono in Dio, all'ultimo Giorno, agli Angeli, ai Libri ed ai Profeti e che, per amore di Dio, soccorrono i prossimi e gli orfani, i poveri ed i viandanti e quelli che chiedono aiuto; sono coloro che riscattano i prigionieri, osservano la preghiera, fanno l'elemosina, adempiono ai propri impegni, si mostrano pazienti nelle avversità, nell'ora della difficoltà o della violenza. Costoro sono giusti e temono il Signore» (*Corano* 2, 172).

Così compiendo la volontà del suo Dio, il musulmano, collocato sotto lo sguardo di Dio, è assicurato di fare il bene (*ihsân*).

A questa fede concretizzata in azioni corrisponde la prima sura del Corano, la *Fatîha*, che sotto forma di preghiera di lode è utilizzata quanto i cristiani utilizzano il Padre Nostro, e in identiche occasioni (preghiere, adunanze e grandi momenti della vita):

«Lode a Dio, Sovrano dell'Universo  
Il Clemente, il Misericordioso,  
Sovrano del Giorno del Giudizio,  
Sei Tu che noi adoriamo,  
A Te imploriamo soccorso.  
Guidaci sulla Retta Via,  
La Via di coloro che colmi della tua grazia,  
Coloro che non incorrono nella tua ira,  
E non si smarriscono. Amen».

(1. Continua)

PIERRE-LUCIEN CLAVERIE  
Vescovo di Orano